

Prospettive per una nuova politica industriale

Franco Mosconi

Professore associato di Economia industriale, Università di Parma, Cattedra Jean Monnet, <franco.mosconi@unipr.it>

Le analisi internazionali confermano l'importanza del settore manifatturiero per la competitività e lo sviluppo dei singoli Paesi. La politica industriale non è dunque passata di moda, ma richiede di essere focalizzata su innovazione e investimenti in conoscenza, così da promuovere il rinnovamento strutturale del sistema produttivo. Stati Uniti e Germania hanno attivato politiche adeguate e anche l'Unione Europea si è messa in moto, a differenza dell'Italia, nonostante la rilevanza della sua manifattura.

«**S**iamo il secondo Paese manifatturiero d'Europa dopo la Germania» ripetono, non senza un moto di soddisfazione, politici di ogni schieramento, rimarcando una caratteristica positiva del nostro Paese. Uno studio dell'autorevole McKinsey Global Institute (Manyika *et al.* 2012) collocava Germania e Italia rispettivamente al quarto e al quinto posto nel mondo in base al valore aggiunto manifatturiero. Al di là di eventuali e più recenti cambiamenti di questa graduatoria a causa del peso crescente di alcuni Paesi emergenti, in Italia a quella frase è però sempre mancato un seguito, ossia una conclusione operativa, con degli impegni precisi come: «Cerchiamo di dedicare alla manifattura attenzioni e risorse, riformando o creando quelle istituzioni economiche che possano avvicinare il nostro Paese alla Germania nel campo della formazione e della ricerca».

Il settore manifatturiero, per continuare a prosperare, ha infatti bisogno di una adeguata politica industriale. Oggi il suo compito essenziale è il sostegno agli investimenti in conoscenza (ricerca e sviluppo, capitale umano, information technology), che sono ingredienti essenziali per lo sviluppo. Ci troviamo così di fronte all'ennesimo paradosso italiano: perché il Paese ha dimenticato per anni la politica industriale e ha considerato, di fatto, l'industria manifatturiera un'attività economica passata di moda?

Partendo da questa istantanea, cercheremo di gettare luce sulle finalità e gli strumenti della “nuova” politica industriale, per distinguerla da quella finalizzata alla selezione dei vincenti (*picking the winners*) in auge in decenni ormai lontani. Di questa nuova politica industriale, affermatasi su scala internazionale dopo la grande crisi scoppiata nel 2008, esamineremo la filosofia di fondo e analizzeremo alcuni dei più significativi programmi pubblici sulle due sponde dell'Atlantico, senza sottacere le differenze, anche istituzionali, fra Stati Uniti e Unione Europea (UE). La considerazione dei numeri essenziali di quello che viene chiamato il “rinascimento manifatturiero” completerà questa parte di prospettiva internazionale. Infine, guarderemo da vicino l'Italia, chiedendoci se l'insufficiente cura che le élite hanno riservato per decenni alla manifattura e alla politica industriale non riveli qualcosa di più profondo sul carattere degli italiani.

Una nuova politica industriale

Le questioni legate alla politica industriale sono da sempre un tema molto dibattuto tra gli economisti di varie scuole di pensiero, che sostengono **due contrapposte visioni: quanti pensano che le forze di mercato debbano essere lasciate libere di selezionare i settori e le imprese più efficienti, e quelli convinti che sia necessaria un'azione pubblica per orientare strategicamente tali forze**, in modo da correggere eventuali distorsioni. Le motivazioni di quest'ultimi muovono dall'evidenza che a volte il mercato da solo non è capace di produrre innovazioni nell'assetto industriale.

Sviluppando ampiamente questo ragionamento, Alexis Jacquemin (1938-2004), economista dell'Università Cattolica di Lovanio e consigliere economico di Jacques Delors alla Commissione europea, aveva elaborato due motivazioni a sostegno della necessità di una strutturata politica industriale: «In primo luogo, possiamo riferirci al lungo elenco dei cosiddetti “fallimenti del mercato” [...]. I poteri pubblici potrebbero favorire quelle forme di organizzazione che internalizzano gli effetti esterni delle scelte tecnologiche e promuovere lo sviluppo di poli di concorrenza. Essi avrebbero poi un ruolo nel sostenere la ricerca e lo sviluppo attraverso aiuti finanziari e programmi pubblici

specifici nei settori ad alta tecnologia (microinformatica, industria aerospaziale, biotecnologia), caratterizzati da elevati costi fissi e irrecuperabili. [...] Un secondo tipo di argomenti in favore di una politica industriale proattiva va oltre la considerazione dei fallimenti inerenti a certi mercati. Esso concerne le strategie che influenzano deliberatamente la trasformazione e la riorganizzazione industriale dei settori e dei Paesi» (Jacquemin 1989, 180-182). Secondo Jacquemin, quindi, la politica industriale deve essere utilizzata non solo come strumento per sopperire a mancanze del mercato o correggerne eventuali storture, ma anche come leva positiva per orientare le forze produttive verso settori considerati strategici per la collettività.

Il tema è stato ripreso più recentemente dall'economista Dani Rodrik (2004, 2008), della J.F. Kennedy School of Government, il quale ha elaborato un'ampia riflessione su che cosa significhi realizzare una buona politica industriale nel XXI secolo, diversa da quella del passato, che era caratterizzata da un intervento eccessivo dello Stato nell'economia, principalmente attraverso la creazione di imprese di proprietà pubblica o l'elargizione di sussidi. **Secondo Rodrik, "politica industriale" denota l'insieme di politiche che stimolano specifiche attività economiche promuovendo un cambiamento strutturale in ognuna di esse.** Supera dunque la visione convenzionale della politica industriale come soluzione alle inefficienze del mercato e propone un modello non basato sull'elargizione di sussidi, ma sulla collaborazione tra settore privato e pubblica amministrazione per identificare i maggiori ostacoli all'innovazione e gli interventi più efficaci per rimuoverli; in estrema sintesi, per Rodrik la politica industriale è innovazione che favorisce cambiamento e crescita economica.

Significativo è poi il dibattito sui successi e gli insuccessi della politica industriale promosso dal settimanale britannico *The Economist* nell'estate del 2010, a partire dalla tesi: «Crediamo che la politica industriale fallisca sempre». A sostenere questa posizione è stato chiamato Josh Lerner, professore alla Harvard Business School, mentre proprio Dani Rodrik è stato scelto per confutarla. Rodrik ha sostenuto come la politica industriale debba essere considerata alla stregua di qualsiasi altra politica pubblica. Come il Governo tende a occuparsi, ad esempio, dell'istruzione e della sanità, nonostante le opposizioni di lobby e gruppi di potere, allo stesso modo dovrebbe affrontare i nodi della politica industriale senza spaventarsi di fronte alle sfide e alle novità, come la difficoltà di disegnare gli incentivi più adatti per aiutare le imprese. Intervenendo sulle pagine dell'*Economist*, Rodrik ha affermato che «la trasformazione strutturale, l'ascesa, cioè, di nuove industrie al posto di quelle tradizionali, è l'essenza dello sviluppo economico. Ma



questo non è un processo facile né automatico. Richiede un mix di forze di mercato e sostegno governativo. Se il Governo è troppo invadente, stronca l'imprenditorialità privata. Se è troppo distaccato, i mercati continuano a fare ciò che sanno fare al meglio, confinando il Paese alla sua specializzazione in prodotti tradizionali e settori a bassa produttività» (nostra trad.). Il confronto tra i due esperti è stato accompagnato dal voto dei lettori sul sito del settimanale: la tesi proposta risulta sconfitta con proporzioni che non ammettono discussioni (72% contro e solo 28% a favore).

Il fatto che, negli anni del completamento del mercato unico europeo, già Jacquemin parlasse di «trasformazione e riorganizzazione industriale di settori e Paesi», e che, quasi 25 anni dopo, Rodrik affronti il tema della «trasformazione strutturale», spinge a unire le due tesi in quella che abbiamo definito la Jacquemin-Rodrik Synthesis (Mosconi 2015a). Pur scrivendo in epoche assai diverse, entrambi gli autori enfatizzano il ruolo del cambiamento strutturale dell'economia, rifacendosi al pensiero dell'economista e sociologo austriaco Joseph A. Schumpeter (1883-1950), che nei suoi studi sull'innovazione imprenditoriale aveva proposto la nozione, divenuta celebre, di «distruzione creativa», cioè l'incessante ascesa di nuove industrie al posto di quelle in declino.

Il rinascimento manifatturiero

Di fronte alle grandi sfide poste dal continuo cambiamento tecnologico, il dibattito dell'*Economist* del 2010 chiarisce come la domanda non sia tanto "se" debba esserci una politica industriale, ma "come" organizzarla e valutarne i risultati. **L'anno successivo, il settimanale londinese ha lanciato una nuova provocazione ai suoi lettori: «Noi crediamo che un'economia non possa avere successo senza un'ampia base manifatturiera»** (*The Economist*, 2011), invitando a sostenerla Ha-Joon Chang, autorevole economista all'Università di Cambridge, le cui posizioni otterranno il 76% dei consensi espressi dai lettori.

Proviamo a sintetizzare le principali argomentazioni avanzate a sostegno della tesi: è nella manifattura che si sperimentano i più elevati ritmi di crescita della produttività, radice dell'innalzamento degli standard di vita; le attività manifatturiere sono più aperte al commercio internazionale e per questo un Paese ha bisogno di difendere e promuovere la competitività del proprio settore industriale; la convinzione che nei Paesi ricchi cresca soprattutto il consumo di servizi dipende dal fatto che in molti comparti del terziario è difficile aumentare la produttività, per cui i servizi diventano sempre più costosi rispetto ai prodotti manifatturieri, ma non rende questi ultimi

meno importanti; vi sono alcuni comparti del terziario, quali finanza, telecomunicazioni e trasporti, che hanno sperimentato in anni recenti una forte crescita della produttività: si tratta proprio dei servizi venduti alle imprese del settore manifatturiero, che si conferma trainante in termini di innovazione; l'ultimo punto chiave tocca la natura del processo produttivo: conta non che cosa si produce, ma come lo si fa, e infatti l'innovazione tecnologica interessa tutti i settori industriali, anche quelli più tradizionali, a conferma che la forza propulsiva in termini di innovazione non è appannaggio solo di alcune industrie.

Quelle di Rodrik e Chang non sono opinioni isolate: in anni recenti numerosi lavori sulla politica industriale e sul rapporto fra Stato e mercato sono stati pubblicati da economisti autorevoli, tra cui ricordiamo Philippe Aghion, Karl Aiginger, Giovanni Dosi, Mariana Mazzucato, Joseph Stiglitz, Justin Yifu Lin, Fabrizio Onida, Patrizio Bianchi e Sandrine Labory. Risulta quindi chiaro che **una parte rilevante del mondo scientifico e delle classi dirigenti condivide la convinzione che sia necessario prendersi cura della manifattura anche utilizzando con saggezza le idee e gli strumenti della nuova politica industriale.**

Ma quanto pesa la manifattura nell'economia contemporanea? L'ampio e documentato studio del McKinsey Global Institute (Manyika *et al.* 2012), citato in apertura, aiuta a rispondere alla domanda. La graduatoria dei primi 15 Paesi manifatturieri del mondo era la seguente: Stati Uniti, Cina, Giappone, Germania, Italia, Brasile, Corea del Sud, Francia, Regno Unito, India, Russia, Messico, Indonesia, Spagna e Canada.

Ancor più significativi sono i dati sul contributo più che proporzionale offerto dalla manifattura a livello globale agli investimenti in ricerca e sviluppo del settore privato e all'export. Sotto questi due profili siamo in presenza di un moltiplicatore manifatturiero. Infatti, a fronte di un'incidenza della manifattura sul PIL (Prodotto interno lordo) globale del 16% e sull'occupazione mondiale del 14%, i valori salgono al 77% per gli investimenti privati in ricerca e sviluppo e al 70% per l'export, senza tralasciare un incremento della produttività del 37% nel periodo 1995-2005. Potremmo dire, estremizzando, che **senza manifattura un Paese o, come nel caso della UE, un insieme di Paesi, non investe in ricerca e non partecipa attivamente al grande gioco dell'economia aperta.**

Le nuove traiettorie tecnologiche di Stati Uniti e Germania

Stati Uniti e Germania, Paesi simbolo del capitalismo anglosassone e renano, hanno piena consapevolezza circa l'importanza della manifattura. **Negli Stati Uniti il programma "Advanced Manu-**

facturing Partnership” (Partnership per la manifattura avanzata), promosso nell’estate 2011 dall’amministrazione Obama, è un ottimo esempio di nuova politica industriale. Esso individuava quattro passaggi chiave: la promozione della capacità produttiva nei settori strategici per la sicurezza nazionale, la diffusione dell’utilizzo di materiali avanzati, la robotica di nuova generazione e l’efficienza energetica dei processi produttivi. Obama ha personalmente richiamato in più di un’occasione l’importanza di dare nuovo slancio alla produzione manifatturiera, attraverso uno sforzo congiunto di pubblica amministrazione, università e imprese, così da preservare la competitività statunitense e creare posti di lavoro qualificati e ben retribuiti. Inoltre la tradizione di leggi e agenzie federali che hanno il compito di incoraggiare l’innovazione negli Stati Uniti è assai consolidata, come spiega Mariana Mazzucato nel suo libro *Lo Stato innovatore* (2014), dove sono citati quattro esempi di successo: la DARPA (Defense Advanced Research Projects Agency, capace di orientare la ricerca e aprire opportunità), il programma SBIR (Small Business Innovation Research a sostegno dell’innovazione nelle piccole imprese, lanciato dall’amministrazione Reagan nel 1982), la legge sui “farmaci orfani” (quelli destinati alla cura di malattie rare e perciò potenzialmente poco remunerativi) del 1983 e la NNI (National Nanotechnology Initiative nel settore delle nanotecnologie).

La Germania, dal canto suo, ha predisposto fin dal 2010 (Federal Ministry of Education and Research 2010) il programma “Ideas. Innovation. Prosperity. High-Tech Strategy 2020 for Germany”, che individua 5 ambiti chiave per lo sviluppo tecnologico: clima/energia; salute/alimentazione; mobilità; sicurezza; comunicazione. È proprio da questa strategia che in due anni è nato il grande programma per la digitalizzazione della manifattura tedesca, ormai noto in tutto il mondo come “**Industrie 4.0**”. **Quello che accomuna la nuova politica industriale tedesca con i programmi americani sopra citati è l’enfasi sulle nuove traiettorie tecnologiche, da coltivare con un sforzo congiunto pubblico-privato:** potremmo dire la Jacquemin-Rodrik Synthesis dalla teoria alla pratica.

L’espressione **Industria 4.0** o quarta rivoluzione industriale indica la nuova frontiera dell’automazione dei processi produttivi, che sfrutta le potenzialità della cibernetica, dell’informatica (Internet delle cose e *cloud computing*) per conseguire aumenti di qualità e produttività.

Verso una politica industriale della UE

Per quanto riguarda la UE, dal dicembre 2002, per iniziativa della Commissione europea all’epoca presieduta da Romano Prodi, è stata realizzata una serie di lungimiranti *Comunicazioni* sulla politica industriale, che arrivano fino ai nostri giorni. In quella del 2012, la

Commissione elenca sei «linee prioritarie di azione: tecnologie di fabbricazione avanzate; tecnologie chiave; bioprodotto; politica industriale sostenibile, edilizia e materie prime; veicoli puliti; reti intelligenti» (Commissione europea 2012), che hanno molto in comune con la strategia dell'amministrazione Obama: sono priorità che riguardano le grandi traiettorie tecnologiche del presente e del futuro. Inoltre, sono stati rafforzati alcuni programmi UE dedicati alla ricerca e all'innovazione, quali i vecchi Programmi quadro per la ricerca (*Framework Programs*), oggi sostituiti da *Horizon 2020*, parte essenziale

Europa 2020 (da leggere "venti-venti") è la strategia decennale per la crescita definita dall'UE nel 2010. Non mira solo a uscire dalla crisi, ma vuole anche colmare le lacune del modello di crescita europeo e creare le condizioni per un diverso tipo di sviluppo economico, più intelligente, sostenibile e solidale. Per questo l'UE si è data cinque obiettivi da realizzare entro la fine del decennio, che riguardano l'occupazione, l'istruzione, la ricerca e l'innovazione, l'integrazione sociale e la riduzione della povertà, il clima e l'energia. La strategia indica anche sette settori su cui concentrare gli sforzi per il raggiungimento degli obiettivi: l'innovazione, l'economia digitale, l'occupazione, i giovani, la politica industriale, la povertà e l'uso efficiente delle risorse.

della più ampia strategia decennale di riforme economico-sociali *Europa 2020*.

Le idee nella UE ci sono e vengono da lontano; il problema sta nella loro attuazione. Se paragoniamo la politica industriale europea a un triangolo, i cui lati sono rappresentati da politica commerciale, politica della concorrenza e politica tecnologica, la sfida è rafforzare il terzo senza indebolire i primi due. Il primo lato rappresenta, infatti, uno dei capisaldi dell'*acquis communautaire*, l'ambito per eccellenza dove la UE parla "con una voce sola" (si pensi, ad esempio, al ruolo giocato nell'Organizzazione mondiale del commercio). Anche nel campo della politica antitrust e

degli aiuti di Stato la competenza sovranazionale è stata rafforzata nel tempo (dal Trattato di Roma del 1958 ai Regolamenti sulle concentrazioni del 1989 e del 2004). Il terzo lato, invece, è ancora principalmente nelle mani dei singoli Stati: quella che, per semplicità, viene chiamata politica tecnologica è, oggi più di ieri, una politica per gli investimenti in conoscenza, cuore della nuova politica industriale. Ora, con un divario negli investimenti in ricerca e sviluppo fra la UE e gli Stati Uniti di oltre 100 miliardi di euro all'anno (la UE investe il 2% del PIL, gli USA il 3%), possono i singoli Stati membri permettersi di procedere in ordine sparso?

Nel corso degli anni qualche passo avanti è stato fatto per rafforzare la politica industriale comunitaria. Di particolare rilievo è stata l'approvazione dell'art. 130 del Trattato di Maastricht, come annota Giuliano Amato (2013, 136): «Esso spiega cos'è questa politica industriale, l'attribuisce ancora agli Stati e affida tuttavia alla Comunità il compito di promuoverla e coordinarla [...]. La nozione di politica industriale viene ancorata a quella di competitività».

Resta da fare ancora molto lavoro per consolidare il lato della politica industriale della UE, al fine di dargli quella dimensione comunitaria che la manifattura europea richiede in virtù della sua forza intrinseca, come dimostra anche la quota ampiamente superiore al 30% nelle esportazioni mondiali di merci, che rappresenta un buon indicatore di competitività. Date le acque agitate in cui naviga oggi la UE – basti pensare ai problemi dell’immigrazione o del crescente euroscetticismo, oltre alla sfida della gestione della Brexit –, ci si può chiedere se sia opportuno allargare il numero di competenze comunitarie portando al livello sopranazionale gli investimenti in conoscenza. La risposta è affermativa, e per più di un motivo.

Innanzitutto, **l’industria manifatturiera è l’attività economica che più di ogni altra travalica i confini nazionali**: sono le imprese, infatti, che con le loro scelte di crescita per via interna (nuovi investimenti) ed esterna (fusioni e acquisizioni) contribuiscono a creare i nuovi protagonisti del mercato interno europeo. Limitandoci all’attualità pensiamo all’acquisizione della tedesca Opel da parte della francese Peugeot o alle operazioni italo-francesi come la fusione Luxottica-Essilor (occhiali e lenti) o l’acquisizione di STX da parte di Fincantieri (cantieristica navale). Inoltre, **gli investimenti in conoscenza sono quelli che più di altri contribuiscono a plasmare il futuro di una comunità**, toccando l’avvenire dei giovani talenti.

Infine, **una gestione comunitaria delle politiche tecnologiche permetterebbe di affrontare in maniera più efficiente le esternalità** (gli effetti che le scelte di un Paese producono sui suoi partner). A sostegno di questa tesi, il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi (2014) ha affermato: «Penso che serva una qualche forma di *governance* comune delle riforme strutturali, perché ciò che esse assicurano – ovvero, un livello continuamente elevato di produttività e competitività – non è solo nell’interesse di un Paese, ma di tutta l’Unione come insieme» (nostra trad.). **La proposta è di utilizzare metodi e istituzioni di livello europeo anche per le riforme strutturali**, proprio come nel caso della finanza pubblica. Serve un colpo d’ala alle classi dirigenti sia dei singoli Paesi sia delle istituzioni della UE: a nostro avviso, nella definizione di riforme strutturali non è possibile continuare a collocare solo il mercato del lavoro, le pensioni, la sanità e la pubblica amministrazione. Devono essere compresi anche gli interventi di riforma delle istituzioni per la ricerca, l’innovazione, la formazione, da realizzare a livello comunitario, seguendo il metodo suggerito da Draghi. Naturalmente, una competenza comunitaria più forte non esclude un ruolo per gli Stati membri, come già avviene per moltissime altre politiche europee.

Alcune considerazioni sull'Italia

Siamo così condotti a rivolgere lo sguardo al nostro Paese, come ultimo passaggio della nostra riflessione. Negli anni seguiti al grande crac del 2008, l'Italia è sembrata la più incerta, tra le grandi manifatture europee, a orientarsi verso una nuova politica industriale. La politica ha mostrato tutta la sua inadeguatezza su questo tema.

Il grande assente dal discorso pubblico italiano di questi anni è stato proprio il binomio manifattura-politica industriale, fatte naturalmente salve alcune lodevoli eccezioni. Una parte di responsabilità è in capo al mondo accademico, che per un arco temporale piuttosto lungo ha relegato l'indagine empirica e lo studio dei settori industriali, così come dei distretti, in un angolo. Ora, nonostante la situazione non sia migliorata in maniera evidente, qualcosa sta iniziando a cambiare, come dimostrano il numero e l'ampiezza delle ricerche in corso: si pensi all'opera degli economisti industriali raccolti intorno alle riviste *Economia e Politica Industriale – Journal of Industrial and Business Economics* (Franco Angeli e Springer) e *L'Industria* (il Mulino), nonché all'azione della Società di economia e politica industriale (SIEPI). Sul piano dell'azione pubblica vi è da registrare la positiva novità del *Piano nazionale Industria 4.0*¹, volto a incentivare la transizione della nostra manifattura verso il nuovo paradigma della quarta rivoluzione industriale.

L'impressione è che l'ossessiva attenzione al *particolare* di larghi settori della classe dirigente, gli egoismi di casta e di categoria, il potere delle lobby siano stati, e in parte siano ancora oggi, l'ostacolo fondamentale. La manifattura, al fine di poter evolvere verso la frontiera del progresso tecnologico e verso produzioni a maggior valore aggiunto (sia nelle industrie ad alta tecnologia, sia in quelle tradizionali e tipiche del *made in Italy*), ha bisogno di uno sforzo corale rivolto al medio-lungo periodo. Solo così si può sperare di raggiungere buoni risultati, ad esempio, nel campo della ricerca e dell'innovazione, chiave di volta per competere nel capitalismo del XXI secolo e fronteggiare la rinnovata sfida americana e la nuova sfida asiatica. **Uno sforzo corale, ma guidato dal centro, e una visione di lungo periodo sono i due ingredienti mancanti nella ricetta italiana** (Mosconi 2015b), frammentata in venti differenti politiche industriali regionali, con l'aggravante di quell'instabilità che appare la cifra distintiva della nostra politica, dove abbondano gli inventori di contenitori e scarseggiano i pazienti tessitori di contenuti. Resta sempre vero, tuttavia, che le idee camminano sulle gambe degli uomini,

¹ Per approfondimenti si rinvia alla sezione "Industria 4.0" del sito del ministero dello Sviluppo economico, <www.sviluppoeconomico.gov.it/index.php/it/industria40>.

e il Paese compirà il salto verso il nuovo soltanto quando recupererà quello spirito comunitario che dopo gli anni della ricostruzione e del miracolo economico ha man mano perso per strada.

Il “modello Germania”, ad esempio, prospera sullo stesso terreno ove sono nati, molti decenni fa, l’ordoliberalismo e l’economia sociale di mercato (Berselli 2010). Entrambe queste impostazioni di politica economica, lungi dal voler abbandonare un sistema basato sulla concorrenza, hanno contribuito a plasmare un “modello” in cui lo Stato corregge con intelligenza le asperità del mercato e in cui ci si sforza di integrare la persona nella comunità. Le altre specificità del modello (la cogestione all’interno delle imprese, un welfare universalistico, la centralità dell’istruzione tecnica, la lotta ai monopoli, ecc.), vengono di conseguenza.

Volgendo lo sguardo in avanti, come spiega Romano Prodi nel suo recente *Il piano inclinato* (2017), quello che l’Italia potrà fare per sostenere e rinforzare la sua politica industriale non potrà prescindere da decisioni e programmi orientati verso una più equa distribuzione delle risorse, la creazione di nuovi posti di lavoro e l’abbattimento delle disuguaglianze.

- AMATO G. (2013), «Politica industriale e politica della concorrenza nell’Europa unita», in MOSCONI F., *Origine e sviluppo della nuova politica industriale. Una prospettiva europea*, Monte Parma Università Editore, Parma, 131-142.
- BERSELLI E. (2010), *L’economia giusta. Dopo l’imbroglio liberista, il ritorno di un mercato orientato alla società. Una via cristiana per uscire dalla grande crisi*, Einaudi, Torino.
- COMMISSIONE EUROPEA (2012), *Un’industria europea più forte per la crescita e la ripresa economica*, COM(2012)582 final.
- (2002), *La politica industriale in un’Europa allargata*, COM(2002)714 final.
- DRAGHI M. (2014), *Memorial lecture in honour of Tommaso Padoa-Schioppa*, 9 luglio, in <www.ecb.europa.eu>.
- THE ECONOMIST (2011), *Manufacturing: This house believes that an economy cannot succeed without a big manufacturing base*, “Economist Debates”, giugno-luglio.
- (2010), *Industrial policy: This house believes that industrial policy always fails*, “Economist Debates”, luglio.
- FEDERAL MINISTRY OF EDUCATION AND RESEARCH (2010), *Ideas. Innovation. Prosperity. High-Tech Strategy 2020 for Germany*, Innovation Policy Framework Division, Bonn.
- JACQUEMIN A. (1989), *La nuova economia industriale. Meccanismi di mercato e componenti strategici*, Bologna, il Mulino (ed. or. 1987).
- MANYIKA J. ET AL. (2012), *Manufacturing the Future. The Next Era of Global Growth and Innovation*, McKinsey Global Institute, Seul-San Francisco-Londra, in <www.mckinsey.com>.
- MAZZUCATO M. (2014), *Lo Stato innovatore*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 2013).
- MOSCONI F. (2015a), *The New European Industrial Policy. Global competitiveness and the manufacturing renaissance*, Routledge, Oxon & New York.
- (2015b), «Bruxelles, Stati membri, Regioni d’Europa: Coerenza e coraggio per una nuova politica industriale», in *L’Industria*, 4 (2015) 501-509.
- (2013), *Origine e sviluppo della nuova politica industriale. Una prospettiva europea*, Monte Parma Università Editore, Parma.
- PRODI R. (2017), *Il piano inclinato*, il Mulino, Bologna.
- RODRIK D. (2008), *Normalizing industrial policy*, Commission on Growth and Development – The World Bank, Washington, in <https://drodrrik.scholar.harvard.edu>.
- (2004), *Industrial policy for the twenty-first century*, John F. Kennedy School of Government – Harvard University, Cambridge MA (USA), in <https://drodrrik.scholar.harvard.edu>.